

nonché l'attacco alla sua moneta con le manovre della Federal Reserve e dell'amministrazione Trump del 2018. Ma stiamo correndo troppo...

2.2 Accerchiamento della Russia

*La Russia è una stazione di servizio gas mascherata da nazione.
È una cleptocrazia. È corruzione.*
John McCain, marzo 2014.

Dopo la fine dell'Unione Sovietica, e nonostante le assicurazioni verbali dell'Occidente, le peggiori previsioni dei russi diventano realtà: la NATO si allarga fino ai confini russi e nel dicembre 2001, sotto l'amministrazione Bush jr., Washington si ritira dal più importante trattato sulle forze strategiche, l'*Abm*, firmato nel lontano 1972. Intanto, dopo il lungo e sanguinoso conflitto in Cecenia degli anni Novanta, negli anni Duemila iniziano il loro corso le *rivoluzioni colorate* che portano a governi filo-occidentali in Georgia (2003), Ucraina (2004 e 2005) e Kirghizistan (2005). Infine, si arriva nel 2008 al conflitto aperto tra Georgia, appoggiata da più di una lobby a Washington, e Russia – proprio mentre vengono inaugurate le Olimpiadi di Pechino – per il controllo dell'Ossezia del Sud. Ce n'è abbastanza per parlare di un rinnovato *contenimento* della Russia da parte dell'Occidente. Nel frattempo, però, a Mosca è subentrato Putin, il cui lungo governo corrisponderà alla ripresa economica e sociale del paese – dopo la crisi del 1998, immediatamente successiva alla crisi asiatica dell'anno precedente – e più in generale alla percezione di rinnovata fiducia nelle proprie forze.

Con il passaggio all'amministrazione Obama, coincidente con lo scoppio aperto della crisi globale, Mosca può così sperare in una rinnovata apertura occidentale su di un piede, però, di maggiore parità o comunque di non totale sottomissione, come invece è stato il caso nel decennio successivo alla fine dell'URSS. Il progetto obamiano di *Reset* nelle relazioni con la Russia sembra a sua volta indicare in questa direzione. Ma, di nuovo, non sarà così. Sotto la nuova amministrazione statunitense, dopo un incerto avvio nell'impostare le relazioni diplomatiche, via via si torna al vecchio *refrain*, tanto che verso la fine del secondo mandato di Obama si parlerà esplicitamente di *nuova Guerra Fredda* – se a

ragione è un altro discorso, vista la grande differenza di contesto storico, più adeguata sembra l'espressione *Pace Fredda*. Si torna, cioè, alla strategia di una associazione della Russia all'Occidente ma in condizione di quasi totale subordinazione.

Perché tornare a colpire duro da parte statunitense? Giocano diversi fattori: il rafforzamento della presidenza Putin e la sua ricerca d'indipendenza strategica ed economica nei rapporti con il vicino estero (i paesi dell'ex Urss) con i quali Mosca punta a formare un'*Unione Economica Euroasiatica*; i rapporti di buon vicinato economico con la Germania e la UE e l'appoggio al progetto euro; il tendenziale riavvicinamento alla Cina; la geopolitica dell'energia. Tutto ciò, unitamente all'ancora forte cultura strategica da Guerra Fredda nei circoli diplomatici e militari statunitensi, fa sì che l'obiettivo russo di ricontrattare con Washington un rapporto un po' più paritetico debba fallire miseramente. Ciò che si offre, invece, è una relativa stabilità, anche finanziaria, in cambio di una completa subordinazione politica alle strategie occidentali.

Tre sono i passaggi fondamentali di questo deterioramento: la vicenda ucraina, la guerra sul prezzo del petrolio, l'intervento nel conflitto siriano. Per contrappunto, sullo sfondo, procederà il riavvicinamento tra Mosca e Pechino.

2.2.1 Ucraina: da periferia a frontiera di guerra³⁶

Il primo passaggio importante che va a riconfigurare i rapporti russo-americani dopo lo scoppio della crisi globale è la partita dura che si gioca sul terreno ucraino, a ridosso quindi del confine russo.

In Ucraina, nel febbraio 2014, entra in azione il meccanismo ben oliato del *regime change* impulsato da Occidente non per via militare ma grazie alla mobilitazione di una parte della popolazione sulla base di uno scontento reale (a scampo di complottismi). Accompagnato dal pervasivo dispositivo della comunicazione sul cui terreno le postdemocrazie occidentali sono semplicemente imbattibili: *il popolo ucraino sovrano ha scelto, Putin è l'aggressore... Quale anima democratica³⁷ potrebbe nutrire dubbi? Se poi*

³⁶ Riprendo da un articolo di Nicola Casale e Raffaele Sciortino del 2014 apparso in rete.

³⁷ O fan delle *Pussy Riot*: esilarante questa video-intervista a New York, degna delle migliori performances sovversive, in:

i russi di Crimea vogliono il referendum per la loro, di sovranità...
infrangono il diritto internazionale.

Questa volta, però, l'incedere oramai parossistico della marcia imperialista – sotto il nobelpremiato Obama: Libia, poi Siria, forse Venezuela, senza contare quanto avviene in Africa centrale o si prepara in Asia ai danni della Cina – è arrivato ai confini della Russia. E se l'attivismo di Berlino che è servito d'innesco tende a frenare, viste le possibili conseguenze per l'Europa, Washington invece provoca, Hillary Clinton paragona Putin a Hitler e Obama vorrebbe, una volta per tutte, coalizzare il mondo contro la Russia. Per gli Stati Uniti la *destabilizzazione* dell'Ucraina è, comunque vada a finire, un fatto positivo per il quale non hanno mai smesso di lavorare negli ultimi quindici anni, la contrapposizione oramai aperta tra nazionalisti ucraini e popolazione russofona può facilmente sfuggire di mano. Mosca è quella che rischia di più ma a sua volta non può recedere del tutto perché la minaccia è altissima: associarsi all'Occidente in posizione di servile subordinazione o misurarsi con provocazioni continue e uno sfiancamento permanente. Qualunque tipo di compromesso comporterà danni pesanti per qualcuno e la storia non finirà qui.

Insomma, invece delle litanie sul diritto internazionale leso – sempre con due pesi e due misure nel determinare aggrediti/aggresori, autodeterminazioni legittime/illegittime (v. Kosovo) – è bene mettere a fuoco quanto la crisi globale stia rinfocolando tensioni internazionali vecchie e nuove su tutto lo scacchiere geopolitico mondiale. In Ucraina ciò si manifesta come un groviglio quasi inestricabile fra il rinnovato *Drang nach Osten* occidentale, la reazione difensiva (in senso borghese) di Mosca e una mobilitazione sociale, di “ceti medi” e giovani innanzitutto, ma non solo, che partendo da istanze reali finisce nel supporto di piazza a un governo filo-occidentale, filo-FMI, nazionalista anti-russo e con presenze neonazi. Vediamo.

Ucraina: tra due forni, ma è finita

Finora l'Ucraina, emersa dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica, ha goduto di una residua rendita di posizione, pur dentro gli sconvolgimenti del post-'89. Facendo sponda sul lato russo per pro-

(<http://www.cc.com/video-clips/o8foxw/the-colbert-report-pussy-riot-pt-2>).

teggersi dalla concorrenza economica occidentale – non solo per le forniture di energia ma anche per i mercati di sbocco – ha potuto evitare quelle devastanti ristrutturazioni al proprio apparato industriale che hanno invece completamente cambiato il tessuto economico-sociale degli altri paesi europeo-orientali. Al tempo stesso, i vari governi che si sono succeduti hanno giocato a far sponda anche su Unione Europea e Stati Uniti-NATO in funzione, ora più velata ora più aperta, anti-russa permettendo agli *oligarchi* di continuare la politica dei due forni.

Se in questo modo le ricchezze sono andate nelle tasche di questi ultimi invece di essere direttamente appropriate da *competenti* manager occidentali – è anche vero che in questo modo è stata fin qui rinviata anche la resa dei conti con il proletariato che non a caso ha potuto usufruire di *prezzi politici* quasi alla sovietica o almeno evitare tagli più dolorosi a posti di lavoro e prestazioni sociali.³⁸ In cambio la classe lavoratrice tradizionale, collocata soprattutto nell'est e nel sud del paese e maggiormente rappresentata da russofoni, ha continuato nella sua attitudine di sostanziale passività sociale e politica e delega al partito di quegli oligarchi impropriamente considerati qui da noi *filorussi*. Un'attitudine che spiega la diffidenza prima verso la mobilitazione di Maidan, le reazioni poi in senso nazionalista grande-russo a fronte del nuovo governo di Kiev che promette di rompere col compromesso sociale introducendo le ricette del FMI. Insomma, questa parte del proletariato – a meno di voler essenzializzare il dato "etnico" – è al momento decisamente schierata con la Russia per il motivo che vi vede la possibile conservazione del posto e delle condizioni di lavoro, consapevole che un'apertura verso ovest vorrebbe dire scomparsa di molte aziende e soprattutto del residuo welfare.

In ogni caso la precipitazione della crisi è insieme espressione e causa dell'eclisse definitiva della possibilità per l'Ucraina di una posizione intermedia. È arrivata l'ora di chiudere ogni legame col passato "socialista", ma la modalità cambia radicalmente se lo si fa al modo tedesco o al modo russo. Yanukovich, il presidente ucraino che sperava di rimandare la resa dei conti barcamenandosi tra UE e Russia, non può che bruciarsi e, con lui, si brucia de-

³⁸ Su questi aspetti v. l'intervista a un sindacalista rivoluzionario ucraino riportata sul sito *Commonware*, 26/2/2014 (<http://www.commonware.org/index.php/cartografia/280-maidan-e-le-sue-contraddizioni>).

finitivamente la possibilità per l'Ucraina di continuare a lucrare sulla sua posizione di frontiera. Prodiggi della crisi globale che scongela ogni cosa a partire dalle linee di faglia geopolitiche.

È in questo quadro che da un lato la pressione occidentale – non nuova ma ravvivata dal ghiotto boccone – e la mobilitazione di quei settori della popolazione ucraina non coperti o non più soddisfatti dei vecchi assetti, dall'altro, vanno a convergere ponendo fine al compromesso di cui sopra.

I nodi di Maidan

Si tratta dei *ceti medi* – categoria quanto mai vaga e ambigua, va da sé, da assumere in senso allargato a comprendere anche qualunque proletario che si percepisce come *cittadino* espropriato da una cricca di *oligarchi*. Strati sociali e giovani indotti a pensare che solo una situazione di *libertà* economica dà la possibilità di sfruttare le proprie capacità, vere o presunte, come proprio capitale: investire su se stessi, la chiave del successo. Per questi settori non solo ogni residuo di *collettivismo* è anatema, ma la stessa autorappresentazione nazionalista – qui la differenza di fondo con l'estrema destra organizzata – fa perno su una nazione di *individui*. È del tutto naturale che essi propendano per la sponda Ovest e in particolare si illudano sull'accoglimento immediato dentro la *civile famiglia europea*. Vi vedono maggiori possibilità di affermazione, più libertà individuale, vi ripongono speranze di maggiore mobilità, fattore questo essenziale per i giovani e per chiunque abbia intenzione di emigrare o sia già fuori dal paese.

Piazza Indipendenza, luogo dell'*occupy* ucraino, soprattutto nella prima fase ha messo in luce tutti questi aspetti. Ma ciò che questa volta porta ben oltre la prima *rivoluzione arancione* di qualche anno prima è l'intreccio di tre fattori che portano la situazione al punto di rottura. Primo, una più forte e trasversale istanza *anti-corruzione* – pervasiva e ambivalente – con la rabbia comprensibilmente amplificata da una situazione economico-sociale sempre più insostenibile. Secondo, la presenza organizzata, addestrata e pagata³⁹ di una destra ultranazionalista militante (e

³⁹ Sulle attività dell'ambasciata USA a Kiev: *The Brown Revolution in Ukraine*, 24/2/2014 (<https://www.counterpunch.org/2014/02/24/the-brown-revolution-in-ukraine/>).

militare, come si è visto dai fatti) tesa a raccogliere lo scontento anche di strati proletari profondi (soprattutto della parte occidentale del paese, non russofoni) e attivare aspettative *anti-sistema* in perfetto stile nazional-socialista (più *Sa* che *Ss*, per ora). Terzo, la più diretta ingerenza dall'esterno, questa volta non solo statunitense ma anche direttamente tedesca.

L'applicazione da manuale del metodo *non violento* di Gene Sharp ha così fatto da preludio al golpe vero e proprio – impulsato da Washington per far saltare l'accordo in extremis siglato tra Berlino e Yanukovich.⁴⁰ Qui va inserita l'*indiscrezione* sul lavoro dei ceccchini della destra che avrebbero sparato sia sui poliziotti che sui manifestanti in piazza per far saltare la situazione. È assai plausibile ma non cambia la sostanza della questione. Non la cambia perché le *rivoluzioni colorate* non sono soltanto delle straordinarie *pulp fiction* – anche se sangue vero ha iniziato a scorrere – ad uso dell'opinione pubblica occidentale per convincerla che ci si sta premurando di realizzare i desideri degli altri popoli oppressi dai loro stessi governanti. Sono anche il sintomo della disgregazione interna di determinate società, giunte al limite della loro sopravvivenza dopo essere state per anni aggredite economicamente e con un sottile assedio mediatico che celebra i fasti dell'Occidente in contrasto con le miserie di lì.

L'imperialismo, insomma, continua ad avere una capacità attrattiva su una parte significativa, non ristrette frange, di popoli rimasti indietro nello sviluppo capitalistico invece di provocarne, come in cicli passati, reazioni antimperialiste. L'aggancio con le grandi manovre geopolitiche esterne sta esattamente in questo intreccio di fattori soggettivi e oggettivi che rende ridicola ogni lettura complottista (e/o "antimperialista" filo-russa). Né Mosca né Pechino, per dire solo dei due principali *emergenti*, hanno una simile presa sull'immaginario e sulle prospettive della gente e soprattutto dei giovani, e se non riescono sul breve-medio periodo a crearsi una solida base sociale di consenso nel ceto medio allargato potrebbero in futuro rischiare all'interno dei loro stessi confini.

Tutto ciò è per certi versi paradossale se solo guardiamo al fatto che dentro il mondo *libero* la *middle class* è in profondissima crisi. Del resto, la fenomenologia superficiale della mobilitazione

⁴⁰ Nuland, la neocons responsabile per l'Ucraina alla corte di Obama, invia per l'occasione un bel *fuck the EU* all'indirizzo della ben educata Merkel.

di Maidan può far pensare ai diversi *occupy* che in questi anni caratterizzano, come vedremo nella terza parte, la reazione sociale alla crisi in alcuni paesi occidentali. Ma la differenza fondamentale è appunto di ciclo di aspettative – lì ci si aspetta ancora molto dal mercato, in Occidente inizia a emergere per quanto confusissima una percezione del declino – e, su tale base, la determinante geopolitica fa il resto. *Dura lex sed lex*. Kiev è l'ultimo lembo dell'Ottantanove ma i tempi per il riscontro fra desideri e realtà questa volta saranno assai più brevi.

Resta il nodo politico di fondo, maledettamente ingarbugliato: la questione dell'individuo. L'uscita dal socialismo reale nei paesi dell'Europa orientale e la fine del compromesso capitale-lavoro in quelli occidentali hanno aperto le condotte e l'individualismo è dilagato dando in prima battuta una carta in più alle forze del mercato rispetto alle precedenti fasi e condizionando in maniera ambivalente qualunque ripresa di conflitto sociale. Autentiche spinte alla realizzazione dell'individuo rischiano così seriamente di finire diritte nelle fauci del capitalismo più aggressivo. Ma al contempo qualunque reazione regressiva non ha presa. Non ci sarà risposta seria a questo nodo fino a che non sorgeranno lotte radicali in grado di porre la questione dell'individuo come terreno di scontro contro i padroni del mondo, che sono gli stessi che se ne fanno oggi paladini. Nel frattempo l'Occidente continua e continuerà imperterrita nel tentativo di far saltare altre pedine, e magari qualche pezzo importante, della scacchiera mondiale.

Berlino tira la volata...

Una relativa novità nella vicenda ucraina sta nell'attivismo crescente della politica estera tedesca, che ha condotto in prima persona la corsa alla riconquista del territorio orientale salvo farsi soffiare all'ultimo da Washington il risultato più favorevole. Come nella vicenda jugoslava, infatti, Germania e Stati Uniti marciano uniti sull'obiettivo immediato ma perseguono, sulla lunga distanza, disegni strategici divergenti.

Per Berlino la tappa ucraina è la prosecuzione dell'espansione tedesca verso est iniziata a partire dall'89: conquista di mercati per le proprie merci e acquisizione di braccia a basso costo. Ma la domanda cruciale è: perché la Germania ha accelerato questa spinta fino a rischiare i rapporti fin qui buoni con la Russia di

Putin? Il punto è che non si dà possibilità di sopravvivenza per il capitalismo europeo a guida tedesca se esso non conserva la sua forte connotazione produttiva industriale – stante la scarsa o nulla potenza finanziaria e militare rispetto agli Stati Uniti, e la mancanza di energia a basso costo – e una collocazione centrale nella concorrenza capitalistica senza adagiarsi sulla conservazione di rendite di posizione. Ma l'apparato industriale si preserva solo se alimentato da profitti alimentati da forza-lavoro sufficientemente produttiva. Negli ultimi vent'anni i risultati sono stati notevoli: la grande industria tedesca si è ulteriormente espansa con l'allargamento della cerchia dei paesi destinati alla subfornitura – ciò che l'Italia non è riuscita a fare avendo praticamente perso la sua grande industria, non ultimo per disfarsi del proletariato organizzato; la Francia fa con crescenti difficoltà; e la Gran Bretagna ha rinunciato a perseguire aggrappandosi alla sterlina sotto la protezione del dollaro.

Non per caso, dunque, questa nuova tornata per l'inglobamento economico dell'Ucraina è portata avanti da Berlino, con la proposta di un trattato che non prospetta affatto l'adesione immediata alla UE – si parla di *secondo cerchio* dell'Unione Europea – ma impone una lunga fase di “preparazione delle normative” che dovrebbe aprire completamente i mercati ucraini ai prodotti europei, smantellarne l'industria non competitiva (praticamente tutta), ingabbiarne i lavoratori in molto più produttive industrie di subforniture, smantellare il residuo di welfare, con correlata sostituzione degli odiosi oligarchi con amabili manager del tutto disinteressati sul piano personale ma dediti all'implementazione del *pensiero unico capitalistico*.

Lo scontro con la Russia si colloca, per Berlino, esattamente a questo livello. Perché Mosca a sua volta può sopravvivere economicamente solo se contornata da un *estero vicino* che non sia troppo aggressivo sul piano della concorrenza e della competitività industriale. In questo senso il progetto di *Unione Doganale Euroasiatica* di Putin minaccia la penetrazione europea e tedesca per due fondati motivi. Primo, Putin sta cercando di fare il massimo sforzo per diversificare le capacità produttive russe sganciandole dalla monoproduzione di petrolio e gas e operare così un rilancio dell'investimento industriale senza cadere completamente sotto le grinfie della produzione tedesca di macchine. Secondo, questa politica ha bisogno dei suoi tempi anche solo per

provare a mettersi all'altezza degli standard competitivi occidentali, dunque ha bisogno per un certo periodo di un *ambiente protetto*, un circuito di paesi che hanno un'esigenza analoga di riconversione industriale cui offrire energia a prezzo contenuto e capitali generati dalla rendita petrolifera. In sintesi, l'obiettivo russo è puntare a un'ampia area economica *regionale* non del tutto subordinata alle centrali occidentali e al dominio del dollaro – altro terreno di confronto delicatissimo, questa volta con gli Stati Uniti. Ma i bastoni tra le ruote di questo progetto, come si vede, sono belli e grossi.

L'attacco tedesco alla Russia dunque c'è: espansione economica nel suo *estero vicino*, ma anche il prodromo di un successivo attacco alla stessa economia russa. Anche per Berlino infatti è questione di mantenere e rinsaldare un'Europa unita come grande area regionale, pena la dissoluzione come capitalista di rango sia della Germania che dell'intera Europa, ma può farlo solo... ritornando in modo nuovo, con mezzi economici, su vecchie strade. Abbiamo così uno scarto che rappresenta a tutti gli effetti un approfondimento delle tensioni dovute alla crisi globale: il rapporto di *buon vicinato* con Mosca può continuare ma solo a queste condizioni di maggior subordinazione economica a Berlino. Chi pensa a un asse dalla Germania alla Cina via Russia di tipo non conflittuale, nella prospettiva armonicista di un multipolarismo post-egemonia americana senza destabilizzazione del sistema globale (à la Arrighi), è servito.

Questo non significa che i rapporti russo-tedeschi debbano deteriorarsi irrimediabilmente. Anzi, all'immediato l'Europa a guida tedesca è tentata di usare una carta di compromesso che potrebbe lasciare un po' scoperta e in affanno Washington, anche se non è detto che la giochi davvero. In generale, costretta a uscire dal guscio di nano politico sulla scena internazionale, Berlino non sembra ancora aver optato – o forse non è ancora stata costretta a farlo – per una strategia precisa oscillando tra una ricontrattazione più favorevole all'interno dell'alleanza atlantica nella prospettiva di un rinnovato assalto occidentale al resto del mondo e un *Alleingang*, un corso solitario, con tutti i rischi del caso, in primis lo scontro con gli Stati Uniti (2.4).

Gli Usa incassano ma...

Se la Germania ha condotto la corsa verso l'Ucraina, gli Stati Uniti sono pronti da tempo a sfruttare l'opportunità. Come abbiamo visto nella prima parte, per Washington la conquista economica è essenzialmente basata sull'inasprimento del vampiraggio finanziario alle nuove condizioni costituite con la globalizzazione. Al credito internazionale direttamente fornito agli stati, dagli anni Cinquanta fino alla crisi del debito degli Ottanta, è andata sostituendosi la piena e onnivora libertà per il capitale finanziario di raggiungere anche il singolo *cittadino* in ogni anfratto della vita. Di questa *biopolitica* del capitale finanziario il *compact* Washington-Wall Street è il supremo garante politico-militare e profittatore economico: governare l'impero con il debito, ovvero con il dollaro.

Ora, se i segnali di *regionalizzazione*, ovvero i tentativi di costruire aree economico-politiche più autocentrate negli scambi commerciali e industriali e meno accentrate alla finanza internazionale a stelle e strisce – e all'Europa che, sia pure in quota diversa, partecipa a questo tipo di sfruttamento – dovessero concretizzarsi in maniera consistente, a partire dalla Cina, il sistema che fa perno sugli Stati Uniti e sul dollaro risulterebbe a serio rischio. Per Washington, e a ruota per l'Europa, questa prospettiva è semplicemente inaccettabile. Dunque Merkel e Obama hanno lo stesso interesse a impedire che la Russia costruisca intorno a sé una di queste zone, ma divergono sui rispettivi interessi, e divergerebbero anche nel caso che tali zone si concretizzassero: per gli Stati Uniti sarebbero esiziali, mentre per l'Europa ci sarebbe ancora la possibilità di allacciare scambi commerciali-industriali, più o meno, *alla pari*.

Ciò spiega, nella vicenda ucraina, il maggior accanimento *yankee* sia nel portare il proprio uomo al governo a Kiev (Yatseniuk) scalzando il favorito tedesco (Klitschko) sia nell'acuire il più possibile le tensioni con Putin (con i soliti galletti, tra gli europei, a fare da utili idioti). Rientra in ciò anche la partita energetica (2.2.2) con gli Stati Uniti che giocando sporco riescono a interrompere la costruzione del pipeline *South Stream* progettato da russi ed europei – tra cui l'italiana ENI – per aggirare proprio l'Ucraina. Ovviamente, hanno il loro peso anche considerazioni prettamente strategiche – riposizionamento della NATO e revi-

sione della strategia nucleare – e geopolitiche. Dalla II Guerra Mondiale in poi il pensiero strategico del Pentagono è sostanzialmente improntato alla geopolitica mackinderiana, con le varianti del caso. I fronti di *distruzione creativa* aperti da Obama, oramai più numerosi di quelli bushiani, contro chiunque resista alle politiche imperialiste, si adattano a pennello all'indicazione operativa di Mackinder: "Ogni esplosione di forze sociali, anziché dissiparsi in un circuito circostante di spazio incognito e di caos barbarico, verrà riecheggiata dal lato più lontano del globo, e gli elementi deboli nell'organismo politico ed economico andranno di conseguenza in mille pezzi". Chiaro, no? Non solo, quei fronti a ben vedere si dispongono lungo quelle linee di faglia che servono ad accerchiare e destabilizzare "la regione pivot della politica mondiale, la vasta area dell'Euro-Asia", oggi in realtà curvata sul versante cinese più che russo. Non ultimo, un *caveat* importante: "se la Germania dovesse allearsi con la Russia" ...⁴¹

Dunque, anche dal limes russo, viene un ulteriore scarto della crisi globale. Al di là delle dinamiche specifiche, infatti, il punto è che siamo di fronte a chiari segnali di crisi sistemica. E i venti di guerra, per quanto siano improbabili precipitazioni immediate tra i big player, non sono però più questione di mera rievocazione storica. Gli Stati Uniti sembrano oramai strutturalmente incapaci di uscire dalla crisi globale senza rovinare e destrutturare anche stati non marginali per approfondire la rapina finanziaria a scala globale e, al contempo, impedire che emergano effettivi rivali globali. Ma nulla è più garantito neanche per Washington. E anche l'Europa deve farsi avanti, se non vuole destrutturarsi e uscire da un gioco che si fa sempre più duro, sulla linea indicata dalla Germania.

Alla luce di ciò, è evidente che la Russia è quella che rischia di più. E' sotto aggressione da venticinque anni, ha visto progressivamente smantellato tutto il vecchio circuito di alleanze, ed appare a gran parte dell'opinione occidentale, soprattutto di sinistra, come l'aggressore. Se perde tutta l'Ucraina, Mosca rischia di scomparire sotto la frammentazione che ha già rischiato ai tempi di Eltsin e da cui sta faticosamente uscendo. Gioca per la vita o per la morte. Di qui l'annessione della Crimea e l'appoggio, anche militare ancorché indiretto, alla popolazione russofona del Don-

⁴¹ Halford Mackinder, *The Geographical Pivot of History*, 1904, pp. 421-37.

bass. Ma anche la Cina guarda assai preoccupata all'escalation occidentale, al di là degli interessi economici in Ucraina (affitto di terre). La Cina è infatti l'obiettivo di lungo periodo del nuovo *containment* statunitense, il *pivot to Asia* (2.3). E non a caso Pechino fornirà un discreto ma sostanziale appoggio a Mosca una volta che le sanzioni statunitensi ed europee contro la Russia saranno scattate e poi rinnovate fino a oggi.

2.2.2 Guerra del petrolio

Il secondo passaggio della partita di Washington con Mosca si gioca su un terreno più propriamente geoeconomico che è anche un classico delle manovre geopolitiche all'incrocio tra area mediorientale e piano globale: il petrolio.

Il prezzo dell'oro nero cala infatti sui mercati da più di cento dollari nel giugno 2014 a meno di settanta in quattro-cinque mesi, e il trend al ribasso continuerà negli anni successivi fin sotto i cinquanta dollari. Non è proprio poca cosa pur tenendo conto della finanziarizzazione del mercato del greggio dell'ultimo decennio. Le interpretazioni che vanno per la maggiore separano la questione dal quadro complessivo delle tensioni globali. Quella strettamente economica vede questo calo in funzione della diminuita domanda mondiale dovuta alla stagnazione dell'economia occidentale e al rallentamento dei paesi BRICS di contro a un'offerta accresciuta anche dall'aumento della produzione statunitense grazie al *fracking*, la tecnica di fratturazione idraulica per estrarre gas e petrolio dalle rocce di scisto.

Ora, al meccanismo *puro* della domanda e dell'offerta può credere forse qualche economista accademico ma questa lettura non tiene, tanto più per una materia prima cruciale come il petrolio, il cui prezzo legato al dollaro segue da sempre una dinamica finanziaria e geopolitica strettamente intrecciate: basta ricordare gli *shock* del '73, dopo lo sganciamento del dollaro dall'oro e la guerra del Kippur, e del '79 a seguito della rivoluzione iraniana, e i *controshock* dell'85, rovesciato sull'Unione Sovietica, e del post Guerra del Golfo. Oltre tutto, non fosse così non si capirebbero il ritmo accelerato e la tempistica del calo né perché la risposta dell'Arabia Saudita sia quella di aumentare la produzione piuttosto che di tagliarla a costo di perdite secche. Certamente il rallentamento complessivo dell'economia mondiale con l'acuita

concorrenza che ne segue è lo sfondo che rende possibile quanto accade, ma gli *strani* meccanismi di trasmissione vanno più plausibilmente rintracciati altrove.

E cioè nei fattori geopolitici. Più precisamente: è all'opera un accordo tra Washington e l'Arabia Saudita in primis contro la Russia, in subordine contro l'Iran. Con questa chiave di lettura, già a ottobre Thomas Friedman scriveva sul *NYT* che siamo di fronte ad una vera e propria "guerra per mezzo del petrolio".⁴²

Gli scenari sono sotto gli occhi di tutti. Il *contenzioso* ucraino fatto precipitare da Washington contro Mosca (2.2.1) e che dal febbraio 2014 vede un'escalation – ultimo episodio la nomina del "governo degli stranieri" a Kiev⁴³ – che punta a provocare un intervento militare russo con tutte le conseguenze del caso per Mosca (isolamento internazionale, definitiva rottura con l'Europa, possibili problemi sul fronte interno, difficoltà economiche). E, collegato al primo più di quanto non sembri, il crescente caos *pilotato* in Medio Oriente dove dietro l'ambiguo conflitto al cosiddetto califfato da parte della rinnovata coalizione USA-Arabia Saudita sta in realtà l'obiettivo di rientrare in Siria e abbattere il regime di Assad supportato da russi e iraniani (2.1.2).

Non è un segreto che gli introiti da vendita di petrolio e gas per Russia (e Iran) ammontano a circa la metà del totale delle esportazioni. Il crollo dei prezzi significa quasi seduta stante veder decurtati di brutto i bilanci statali e azzoppata qualsivoglia strategia economica indipendente, anche al di là delle sanzioni varate per l'affare ucraino e delle crescenti difficoltà di finanziamento sui mercati internazionali. Del resto, di ciò si parla da tempo apertamente sulla stampa americana. Ed è ben chiaro al governo russo, che per bocca del ministro degli esteri Lavrov parla esplicitamente di strategia statunitense per un *regime change* a Mosca.⁴⁴ Tutto

⁴² *A Pump War?*, *New York Times*, 15/10/2014

(<https://www.nytimes.com/2014/10/15/opinion/thomas-friedman-a-pump-war.html?ref=opinion&r=0>). In Italia ne hanno parlato in pochissimi: Demosthenes Floros su *Limes online*

(<http://www.limesonline.com/rubrica/il-prezzo-del-petrolio-il-dollaro-e-lo-scontro-tra-russia-e-usa>) e Alberto Negri sul *Sole 24 Ore* del 28/11/2014.

⁴³ *L'Ucraina vara il governo degli stranieri*, *Limes online*, 5/12/2014

(<http://www.limesonline.com/in-ucraina-nasce-il-governo-degli-stranieri/67527>).

⁴⁴ *Tensions between the U.S. and Russia*, 1/12/2014

(<https://libertyblitzkrieg.com/2014/12/01/tensions-between-the-u-s-and-russia->

ciò non fa che aggiungersi alle debolezze strutturali dell'economia russa.⁴⁵

La strategia saudita è più di area: colpire la presenza sciita in tutte le sue forme e affossare il regime iraniano, dopo aver visto finir male i rivali sunniti dei Fratelli Musulmani in Egitto e ridimensionate le aspirazioni turche. Ma l'attivismo saudita, forte della capacità di manipolazione delle formazioni militanti jihadiste salafite, attende altresì al varco – dopo i contrasti profondissimi durante la primavera araba – la fine di un Obama sempre più *anatra zoppa*. Mentre si approfondisce la *tacita alleanza* con Israele⁴⁶ che da parte sua supporta, oramai senza troppi infingimenti, i combattenti islamisti anti-Assad.⁴⁷

Sul versante statunitense la nuova crociata anti-russa⁴⁸ ha molteplici risvolti e obiettivi. In estrema sintesi: vanificare la strategia di *unione economica euroasiatica*, inserire un cuneo nei rapporti con la Germania, spezzare il primato di forniture energetiche all'Europa, rendere impossibile ogni controbilanciamento militare in Medio Oriente.

Ma più in generale, per Washington si tratta di riprendere in mano il controllo globale dei flussi energetici, rimpolpando il flusso dei *petrodollari*, che contribuiscono a garantire il dominio globale del biglietto verde, contro i tentativi in atto di *de-dollarizzazione* di parte del commercio mondiale che, se fanno perno nella Cina, vedono nella Russia un importante attore. Il *fracking* – che ha permesso l'abbattimento delle importazioni statunitensi di petrolio ma, alla faccia della sensibilità ecologica di Obama, con notevoli costi ambientali e la creazione di una notevole bolla speculativa – sta tutto all'interno di questa strategia complessiva prima e più che essere un *innovativo* ambito di investimento che garantirebbe agli USA l'autonomia energetica.

are-worse-than-you-realize-remarks-by-foreign-minister-sergey-lavrov/).

⁴⁵ Putin ne è ben consapevole: v. il discorso presidenziale del 4/12/2014 (<http://en.kremlin.ru/events/president/news/47173>).

⁴⁶ V. l'editoriale del *Jerusalem Post* del 1° novembre 2015, *Syria and the U.S.* (<https://www.jpost.com/Opinion/Syria-and-the-US-431750>).

⁴⁷ *Tra i feriti siriani del Golan*, *La Stampa*, 8/12/2014 (<https://www.lastampa.it/2014/12/08/esteri/fra-i-feriti-siriani-sul-golan-torne-remo-a-combattere-lHAWjI5oK1RbfChjmHNcjK/pagina.html>).

⁴⁸ V. la risoluzione 758 del Congresso americano che nei fatti estende la dottrina Nato della sicurezza collettiva all'Ucraina e apre a forniture militari *letali* a questo paese (<https://www.govtrack.us/congress/bills/113/hres758/text>).

Ci sta dunque, per Washington, anche la messa in conto dello spiazzamento, con un prezzo del petrolio in calo, di parte dei pozzi fai-da-te di *shale oil* degli ultimi anni a favore dei produttori della penisola arabica – così come per questi ci può stare la perdita transitoria di petrodollari in cambio della prospettiva di aver indebolito pericolosi concorrenti, rispetto al mercato europeo⁴⁹ e alla diversificazione delle importazioni energetiche cinesi. La prima *vittima* di questi giochi geopolitici è, come abbiamo visto, il progetto *South Stream* che avrebbe portato le forniture russe in Europa centro-meridionale bypassando l'Ucraina. Ma è tutta l'Europa che sta diventando un terreno di battaglia di strategie energetiche decise altrove.

Insomma, non è poco quanto sta dietro quello che è stata definita lo scoppio di una guerra economica aperta contro la Russia.⁵⁰ Perché gli Stati Uniti stanno accelerando? Sullo sfondo, ma neanche tanto, il *containment* americano della Cina: in estrema difficoltà il tentativo di catalizzare contro la Cina le nazioni asiatiche – militarmente con il *Pivot to Asia* ed economicamente con la *Transpacific Trade Partnership* – Washington passa a far terra bruciata intorno al riorientamento della Cina *away from the dollar*, via dal dollaro⁵¹, al suo tentativo di crearsi una rete di rapporti che bypassi l'Occidente. E la Russia è un pezzo importante del puzzle, non solo per l'energia.

2.2.3 *Fallimento del regime change in Siria*

Nella deriva apparentemente inarrestabile del Medio Oriente verso il caos ecco inserirsi nel settembre 2015 a sostegno del governo di Damasco l'intervento militare diretto della Russia, cui abbiamo già accennato. È il terzo passaggio dello scontro indiretto Russia-Stati Uniti che cambia radicalmente i termini del confronto sul terreno ponendosi frontalmente contro la strategia del *regime change* statunitense in Siria di cui, nei due anni a seguire, segnerà il fallimento con ripercussioni locali e globali non da poco.

⁴⁹ Ricordiamo il progetto di pipeline qatarino, contro quello iraniano, verso il Mediterraneo attraverso la Siria previo affossamento di Assad.

⁵⁰ Mike Whitney su *Counterpunch*, *Defending Dollar Imperialism*, 1/12/2014 (<https://www.govtrack.us/congress/bills/113/hres758/text>).

⁵¹ Come titola il *Financial Times* del 9 dicembre 2014.

In realtà, la strategia degli Stati Uniti in Siria ha a questa data già mostrato numerose falle. Due le ragioni principali. L'assenza di truppe fidate sul terreno in grado non solo di disarticolare lo stato siriano – come con le milizie jihadiste armate e addestrate da Turchia e Arabia Saudita – ma di sostituirlo, né a questo evidentemente sono sufficienti le milizie kurde passate alla sponda americana. E la resistenza di Damasco, supportata da *Hezbollah* e aiuti russi ma evidentemente anche da un persistente seppur passivo consenso popolare, che è stata ben altra cosa rispetto a quella di un Gheddafi in Libia. Senza contare che nel caso siriano a frenare la corsa di Obama al *regime change* si sono mossi, dietro le quinte ma fermamente, anche attori internazionali quali la Cina, già scottata proprio dal caso libico, e perfino il Vaticano.

Ciò non toglie che quel minimo accenno di Primavera araba che si è dato in Siria è stato subito cannibalizzato dalle guerriglie jihadiste e dagli appetiti delle petrolmonarchie, con la Turchia a fare da base logistica (con ben misero ritorno) e Israele a godersela. Nel mentre, Damasco è via via apparsa meno in grado di rovesciare da sola la situazione sul terreno. Risultato: quella che doveva essere la versione in salsa araba delle *rivoluzioni colorate* si è subito risolta in un caos distruttivo che ha fatto in pochi anni della Siria l'ennesimo *stato fallito* della regione, dopo Iraq e Libia, con l'ISIS *mostro provvidenziale*⁵² usato da USA&c. ora come racket mafioso in loco ora come bersaglio di facciata per l'opinione pubblica occidentale (2.1.2). Tutto ciò in fondo non deve dispiacere affatto a Washington se è vero che il riorientamento geopolitico statunitense verso un nuovo *contenimento* della Cina prevede programmaticamente di lasciarsi alle spalle situazioni di caos lungo tutto l'*arco di crisi* (Brzezinski *dixit*) che circonda la Cina, e la Russia, per potersi concentrare in Asia Orientale. Nello specifico, per il Medio Oriente la presidenza Obama ha puntato da un lato, appunto, alla destrutturazione di stati come la Libia – vi rientra la Siria, in subordine a un *regime change* che però si rivelerà impossibile – dall'altro a un precarissimo gioco di bilanciamento di potenza tra gli attori regionali principali (Arabia Saudita, Turchia, Iran, Israele, essendo l'Egitto fortemente inde-

⁵² Come scrive efficacemente Lucio Caracciolo su *Limes online*, 16/10/2015: (<http://www.limesonline.com/lo-stato-islamico-il-mostro-che-gli-stati-non-temono/87361?prv=true>).

bolito), quanto più precario tanto più favorevole a Washington che punta a fare da ago della bilancia senza eccessivo impegno diretto e a dispensare al momento opportuno sorprese anche agli *alleati*. L'accordo con Teheran del 2015 sul nucleare – ancorché fortemente contrastato dagli apparati, passa anche perché l'amministrazione vede l'Iran fortemente indebolito dall'operazione Isis – vuole inserirsi in questo disegno.

Ora, è evidente che l'intervento di Mosca in Siria, inquadrandosi in una strategia che punta alla permanenza statuale di Siria, e Iraq, e in funzione di un riacquisito ruolo in proprio nella regione che faccia anche da controbilanciamento all'affondo statunitense in Ucraina, non può che mettersi di traverso ai piani di Washington. Mosca pare da subito consapevole del rischio d'impantamento nel caos siriano, sulla falsariga della vicenda afghana in epoca tardo-sovietica. In astratto ce ne sono tutte le condizioni. Ma in concreto le due situazioni sono solo lontanamente comparabili. Questa volta Mosca può appoggiarsi in loco a un fronte che va da Teheran a *Hezbollah* mentre non ha una spina nel fianco quale fu allora il Pakistan né i jihadisti possono vantare in Siria-Iraq un largo consenso neanche tra i sunniti. Turchia e Arabia Saudita hanno non pochi problemi e non paiono in grado di contrapporsi militarmente all'impegno russo-iraniano senza un più deciso intervento diretto statunitense, che comunque non vedrebbe favorevoli tutti i paesi europei.

Certo, resta che quella tra Mosca e Teheran non è un'alleanza effettiva e organica ma piuttosto una convergenza su alcuni obiettivi di area. Del resto, neppure Mosca ha già fatto il salto definitivo su posizioni anti-statunitensi, puntando bensì a ricontrattare la sua collocazione internazionale geopolitica ed economica con Washington da posizioni di minor debolezza. In Siria, poi, per il riavvio di una vita economica e sociale normale sarebbe necessario un forte investimento economico oltre al prosciugamento del bacino di disperazione che alimenta la militanza jihadista, dentro e soprattutto fuori il paese: un doppio sforzo che da sola la Russia non è in grado di mettere in campo, a meno di coinvolgere attivamente la Cina, che avrebbe bisogno di un Medio Oriente più stabile per implementare la sua strategia di proiezione economica esterna, e alcuni paesi europei (*alias* Germania).

Nonostante queste difficoltà, nell'arco di un paio di anni l'intervento russo, con alterne vicende, saprà rovesciare la situazione

sconfiggendo le milizie jihadiste e ristabilendo il controllo di Damasco su buona parte, anche se non tutto, il territorio siriano. Diviene così difficile per i Saud, gli Erdoğan e Israele continuare la guerra per procura sotto protezione *yankee*. Si determinano nuovi equilibri sul terreno. Lo spostamento più rilevante è quello di Ankara che – anche a seguito delle vicende che abbiamo richiamato sopra (2.1.3) – si vede costretta ad abbandonare nei fatti l'asse con i sauditi e a riavvicinarsi a Mosca, pur tra continui contorcimenti e ambiguità. Le elezioni in Turchia dell'ottobre 2015, favorevoli all'AKP, si configurano come un mandato popolare a Erdoğan per un ritorno sulla via dell'ordine e della crescita economica, il che a ben vedere non lascia molto spazio ad avventure militari all'esterno. Il fallito golpe dell'estate successiva darà poi la spinta decisiva alla presa di distanza da Washington. I kurdi del Rojava, che precedentemente hanno fatto aperture eccessive alle posizioni statunitensi, si ritrovano così in una posizione difficile tra il nemico storico turco e la ripresa di Damasco.

Sull'opposto fronte ne risulta almeno momentaneamente rafforzato l'asse sciita, dall'Iran al Libano passando per l'Iraq (o quello che ne resta), mandando all'aria i piani statunitensi. Al contempo, è già in atto un certo riorientamento di Berlino che ha abbandonato la precondizione anti-Assad e deve fare i conti con il diffondersi in Europa di un sentimento a favore dell'azione russa anti-ISIS. Anche questa è una novità: il tentativo russo di recuperare per sé la narrazione occidentale *contro il terrorismo* riceve per la prima volta un certo ascolto.

La vittoria russa potrebbe essere definitivamente confermata solo da una strategia di consolidamento. Mosca non ha però un potenziale *imperialista* di sfruttamento né un apparato industriale all'altezza della sua tecnologia militare: senza il contributo della Cina i nuovi equilibri maturati sul terreno potrebbero non durare. Senza contare che la Siria è un paese semidistrutto e che le sacche di jihadismo non sono state totalmente cancellate. Insomma, è l'insieme del quadro mediorientale che si è messo in movimento, ma anche la ricerca di nuovi equilibri regionali da ricontrattare con Washington non avverrà senza profondi contrasti, come metterà in luce il passaggio da Obama a Trump.

Comunque sia, l'intervento russo è il vero fattore di *cambiamento del gioco* mediorientale. La Russia si dimostra un osso duro per i piani di Washington.